







## Disinquinare la Laguna? Tra progetti e realtà

«Incredibile ma vero: si depura scaricando direttamente in mare!!!». Molte volte in questi mesi mi son sentito rivolgere queste frasi accompagnate poi... «ma tu che ne pensi».

La sconcerto misto a rassegnazione è il sentimento che mi è parso di leggere sugli occhi di queste persone. Lo sconcerto perchè in questi mesi si è mossa tutta la stampa d'estate a suonare il requiem per l'Adriatico ingolfato dalle alghe e in autunno a suonare la gran cassa assieme ai giullari di corte (i soliti persuasori occulti) per convincere la gente che, per risanare l'Adriatico era necessario «buttare il rifiuto un po più in là» attraverso la realizzazione di condotte sottomarine del costo di decine se non centinaia di miliardi.

E io a questo punto penso quanta strada debba fare ancora la Sinistra per ridare fiducia alla gente, per ritornare ad essere il punto di riferimento della speranza indomita che continua, per fortuna, ad animare il pensiero degli onesti, dei ricercatori senza mezzi, dei consapevoli che senza un ulteriore sviluppo della democrazia, la civiltà dell'uomo è destinata ad imboccare un triste ed inesorabile declino.

Qualcuno potrà dire... «ma che c'entra tutto questo con lo scarico a mare»...: c'entra, eccome che c'entra, perchè, se oggi siamo a questo punto di ridurci ad una battaglia di grande valore culturale, ma che corre il rischio di rimanere pura testimonianza contro un'idea aberrante del disinquinamento, la responsabilità è sicuramente della DC e del PSI che hanno sgovernato questa Regione e che hanno svilto il valore dell'autonomia regionale e della democrazia ad una sepcie di tavola imbandita per gli amici di regime, in cui trovano spazio i vari opportunismi del momento (compresa la nuova razza degli ecofurbi).

Sono i fatti che dimostrano come, in questa Regione, ci sia stato un lungo cammino occulto verso la realizzazione degli scarichi a mare, che sono molto lontani da una corretta strategia del disinquinamento, perchè è facile intuire come, se si disinquina alla fonte non servono scarichi a mare, mentre se si propongono scarichi a mare è solo per costituire un alibi alla nonvolontà di affrontare il tema della complessità, che il disinquinamento delle mille fonti puntiforme impone.

La storia di questa regione insegna che la scelta dei tubi viene da lontano: nel 1972 la Conferenza internazionale di Londra sugli scarichi a mare, impegna tutti i tecnici e i governanti

a «realizzare lo scarico a mare solo quando tutte le altre soluzioni di depurazione a terra siano state giudicate non fattibili per motivi tecnici od economici»; nel 1976 arriva la prima legge italiana contro l'inquinamento delle acque (la 319, meglio conosciuta come Legge Merli), la quale viene recepita dalla Regione Friuli V.G. solo nel 1981 attraverso la emanazione del «Piano Regionale di Risorgimento delle acque» pubblicizzato come elaborato tecnico, che ripropone nella regione la normativa nazionale con alcune eccezioni tra le quali «la non obbligatorietà della depurazione spinta al di sotto della linea delle risorgive e il divieto di scaricare direttamente in Laguna...»; sono gli anni in cui la sinistra incomincia a porsi il tema della tutela dell'ambiente e si sente subito appagata dai risultati ottenuti alla SNIA dalla vertenza per l'abbattimento del mercurio, che aveva reso la Laguna di Marano molto simile alla famosa baia di Osaka, tant'è che nessuno solleva alcuna obiezione nel merito di quel famoso piano (non che la Giunta Regionale peraltro avesse avviato alcun processo di verifica democratica... ma tutti salutarono il piano come un passo in avanti).

Successivamente, grazie all'impostazione del Piano, la Giunta Regionale pensa bene di completare il disegno sfornando dapprima il Piano di Risanamento del Bacino Idrografico della Laguna di Marano e Grado (1985) e successivamente il Piano di Risanamento del Bacino Idrografico delle Acque Marittimo-Costiere (1987): due piani non solo discutibili per qualità degli studi (si pensi solo che la base conoscitiva idrografica della laguna è del 1956...), ma aberranti nella scelta metodologica dal momento che la qualità delle acque della laguna e delle acque costiere non possono altro che essere il risultato degli inquinanti che vengono sversati attraverso i fiumi.

Non a caso la Legge Merli, nella sua strategia di contenimento dell'inquinamento alla fonte indica la strada della realizzazione di piani di risanamento di bacino, intendendo con questi i Bacini Fluviali e non già i corpi recettori.

Ma perchè allora la Regione non realizza prima i Piani di Disinquinamento di Bacino del Livenza, del Tagliamento, dello Stella, del Cormor, del Turgnano, dello Zellina, del Corno, dell'Ausa, del Natissa, dell'Isonzo?

Ma perchè la Regione, prima di attendere le conclusioni degli stessi piani di disinquinamento della Laguna e delle Acque Marittimo-Costiere, impone prima al Comune di Grado la realizzazione dello scarico a mare del proprio depuratore (senza peraltro ottenere un significativo disinquinamento della Laguna di Grado!!!) e poi al Comune di Lignano, che aveva peraltro sviluppato una proposta alternativa di fertirrigazione (recupero dei sali nutritivi nei campi)??

E perchè la Regione avvia tutta la procedura per ottenere i fondi F.I.O. (finanziamenti dello stato per favorire l'occupazione... e non il disinquinamento) per disinquinare la porzione lagunare antistante la zona industriale dell'Ausa-Corno, prevedendo la realizzazione di una condotta sottomarina di oltre 300 miliardi, in completo segreto, senza il necessario conforto di un confronto tecnico scientifico e amministrativo (un'operazione che alla fine costerà oltre 120 miliardi... equivalente a circa 10 depuratori avanzati simili a quelli di Cervia)

La risposta può essere data solo concependo l'esistenza di una lobby piuttosto potente in grado di condizionare vasti settori della vita pubblica, del mondo scientifico e del mondo imprenditoriale, una lobby che probabilmente passerà alla storia come «gli amici del tubo».

È evidente che lo spazio concessomi non mi consente di descrivere i fatti nel dettaglio, di come si sia arrivati a proporre il tubo in un'area giudicata ad elevata eutrofia lagunare (iperproduzione di micro o macroalghe), quando le ragioni dell'inquinamento risalgono prevalentemente agli scarichi della cellu-











evolvere positivamente nuovi rapporti sociali. Negli incontri venzonesi si è esclusa ogni visuale dualistica e frazionata, si è definita invece l'esigenza di non considerare più separatamente i sistemi uomo-società e uomo-natura (che il dibattito sulla montagna organizzato dalle associazioni ambientaliste ha consentito di valutare invece in un sistema complesso uomo-società-natura politicamente rilevante).

Almeno una volta la questione ambientale è emersa quale questione globale, affrontata nei suoi intrecci con lo sviluppo reale. La problematica complessa degli equilibri territoriali, delle risorse, del loro uso, delle finalità della loro destinazione è stata misurata con le forme di gestione e di potere, indissolubilmente collegate, e con le prospettive del modello economico, sociale e civile.

Di tutto questo, e di tanto altro, a Venzone si è discusso e dibattuto, in un contesto architettonico per la cui ricomposizione la Cultura e la capacità di mobilitazione hanno avuto il loro peso. Quale palcoscenico migliore per un altro modo di pensare e di operare?

*Miriam Calderari  
Maurizio Tondolo*



## Il movimento autonomistico friulano, il Mf e il Mapf

Il 9 ottobre scorso a Villa Manin di Passariano, in occasione del rinnovo del Comitato Centrale del Movimento Friuli, avveniva una scissione: dal corpo del vecchio partito autonomista friulano nasceva una formazione politica che, da quanto si legge nei documenti da essa emessi, da una parte dichiarava esaurito, finito, morto il Mf così come si era configurato finora, e dall'altra si proponeva di rilanciare su nuove basi l'organizzazione dell'autonomismo friulano, prendendo lezione dai fatti recenti.

I fatti recenti cui alludevano i documenti riguardavano il calo di iscritti al Mf, fattosi grave negli ultimi anni (tanto che gli aventi diritto al voto a Villa Manin erano solo una novantina), la conflittualità interna per quanto riguardava i metodi di gestione del partito, la perdita di oltre ventimila voti su 36 mila alle elezioni regionali e l'esistenza di organizzazioni autonomistiche che non si riconoscevano nel Mf, ma svolgevano attività e propaganda in maniera efficace, ed alle elezioni riuscivano a piazzare nelle liste verdi un loro candidato, Federico Rossi.

I promotori della scissione non avevano all'origine nessuna intenzione di chiudere il Mf ma semplicemente di metterlo nelle condizioni di riflettere sulla sua crisi e di aprire un dialogo con l'autonomismo esterno al fine di arrivare in tempi brevi alla unificazione delle forze, magari in forme confederative, pena la completa dispersione e distruzione dell'esperienza autonomista organizzata in Friuli. Durante l'estate cercarono di convincere le componenti interne del Mf a seguire questa prospettiva o, almeno, a condurre un confronto interno in occasione del rinnovo degli organi dirigenti che valorizzasse ogni posizione, senza escluderne nessuna. Quando le formazioni sono piccole le qualità personali individuali hanno un peso specifico notevole e contano nell'indirizzare la politica del gruppo. Per assecondare il progetto del rinnovo, della riflessione interna radicale, che avrebbe potuto portare a mutamenti di qualità nella impostazione del lavoro e della politica del partito, ci sarebbe voluta disponibilità, elasticità mentale, fantasia, acutezza strategica; ma soprattutto disponibilità al confronto con gli altri, sia con le componenti esterne dell'autonomismo, sia con le componenti interne all'opposizione. Le persone che in quel momento avevano la facoltà legale di decidere sulla procedura degli atti interni (la Presidenza, per esempio) non erano disponibili a mettere in discussione il partito, a rischiare il confronto; ed in tal modo interpretavano la sindrome di frustrazione di una parte del partito, quello che, battuta, senza prospettive, senza progetti nuovi, tuttavia rifuggiva dal confrontarsi, dal cercare vie nuove per la riorganizzazione dell'intero movimento autonomista. In occasione del rinnovo degli organi interni, la Presidenza cancellò la lista che si prefiggeva un programma di apertura e di rinnovo, interpretando una disposizione dello statuto in maniera soggettiva e comunque burocratica. Disposti dunque a far saltare il partito pur di evitare la rimozione del proprio blocco psico-politico.

Alla componente aperturista e rinnovatrice non rimaneva che uscire compatta, o accettare l'arbitrio, ma senza la prospettiva che nulla accadesse di nuovo nel partito, dal momento che a causa delle medesime paure bloccanti nulla era accaduto per anni. La disciplina di partito, ammesso anche che la Presidenza sostenuta da una parte del Mf non avesse commesso un at-

to arbitrario cancellando una lista, sarebbe servita a difendere l'immagine di un Mf che non esisteva più: la perdita elettorale parlava chiaro e diceva che il Mf era ormai un guscio vuoto. Uscirono i due consiglieri provinciali di Pordenone e Udine, numerosissimi consiglieri comunali e militanti. Ma non fu la solita emorragia silenziosa: si formò subito il Mapf (Moviment autonomis popolâr furlan). I promotori avvertirono che non solo la denominazione era provvisoria, ma la stessa identità organizzativa e politica andava meglio definita in un congresso da tenersi al più presto, aperto non solo ai nuovi iscritti, ma anche a tutti gli autonomisti esterni, a tutti coloro che avevano qualcosa da dire sul futuro dell'autonomismo. Il Mapf dichiarava da una parte di fondare la propria identità sul patrimonio di esperienze politiche e sugli obiettivi che per venti anni erano stati del Mf, anzi, di essere esso stesso l'autentico Moviment Friul della nuova situazione storica (l'altro Mf, quello rimasto, per il Mapf non esiste se non come parvenza illegale e inconsistente del vecchio partito); dall'altra di voler perseguire il fine di giungere entro tempi brevi alla formazione di una organizzazione autonomista unitaria, vasta, dotata di prospettive capaci di far vivere i vecchi obiettivi dentro i nuovi messaggi, so-

prattutto quello verde e quello solidaristico.

Il Congresso istituito dal Mapf per il 18 dicembre 1988 è solo il Congresso della Proposta, aperto a tutte le idee ed i suggerimenti. Due mesi di confronti, ed il Congresso della scelta del 19 febbraio sanzionerà la linea politica ed organizzativa. Ma la tesi di fondo che viene emergendo è sostanzialmente quella di voler coniugare il messaggio autonomistico con quello verde, sul piano politico, in modo paritario e propagandisticamente evidente, e quella di chiamare le organizzazioni autonomistiche ad unirsi entro il 1989 in un organismo confederativo, dove ciascuna mantiene e conserva la propria identità, ma buona parte dell'azione politica viene concordata e gestita insieme, ed alle elezioni si presenta unitaria.

Sarà possibile raggiungere questi obiettivi che del resto pare siano i soli che possano garantire la sopravvivenza dell'autonomismo organizzato in Friuli? Quelli del Mapf dichiarano di non essere in grado di garantire il futuro, dal momento che nessuno lo può garantire. Ma dichiarano anche che essi ci provano; hanno fatto e stanno facendo la loro parte, sperando che anche gli altri autonomisti facciano altrettanto. E al più presto.

*Adrian Cescje*

## Un'iniziativa della Federazione degli autonomisti del Friuli

La Federazione degli Autonomisti del Friuli è un organismo di collegamento aperto a tutti i gruppi politico-culturali che si riconoscono in misura significativa negli ideali dell'autonomia e del Friuli. Essa nasce dal convegno di Venzone del gennaio 1988 e sono tuttora in corso le operazioni di costituzione dei suoi organi e dei suoi aderenti, individuali e collettivi. In un momento in cui l'autonomismo friulano è obbiettivamente in fase di «stanca», e qualcuna delle sue espressioni politiche più note e tradizionali, come il Movimento Friuli, in profonda crisi, e le forze centrifughe prevalgono su quelle centripete, è sembrato indispensabile riproporre un terreno «neutrale» di incontro e un'occasione di scambio di idee e coordinamento tra iniziative. I gruppi che hanno concordato di formare la Federazione mantengono ovviamente intatta la loro autonomia. Essi sono, finora, Autonomie Furlane, il Moviment autonomist popolâr furlan, DP dal Friul, la Clape «Stele di Mont», il Comitât pe difese de Ledre, la Cooperative furlane di informacions, l'Unione Pacifista Universale, il Comitât Zuan Francesc da Tumiez, e altri circoli e singoli.

La federazione non dispone di alcun tipo di proprie strutture; ma ad essa hanno aderito gruppi che pubblicano 3 periodici (In Uaite, Patrie dal Friul, e Macchie) e una radio, Onde Furlane.

Nelle sue prime riunioni, la Federazione si è data una serie di compiti, tra cui (oltre il consolidamento e la formalizzazione della sua base associativa e la nomina di una Presidenza e una Segreteria) l'individuazione dei temi su cui impegnarsi in uno sforzo di elaborazione teorica «strategica» e una serie di settori in cui avviare azioni più immediatamente operative.

Tra queste, si è avviata anche una campagna di sensibilizzazione delle amministrazioni locali al problema della proposta di legge nazionale sulla tutela delle «parlate minori», che da troppi anni ormai si trascina in Parlamento, senza riuscire a saltare oltre gli ultimissimi ostacoli. Si ritiene che l'adozione, da parte dei Consigli Comunali del Friuli, di mozioni su questo

tema possa essere di qualche stimolo almeno per la riattivazione dei parlamentari friulani su un fronte che negli ultimi tempi sembra piuttosto assopito.

In questo quadro si inserisce il documento che qui di seguito pubblichiamo.

*Raimondo Strassoldo*

Signor Sindaco,

la Federazione degli autonomisti del Friuli, costituitasi nel corso del 1988 con lo scopo di contribuire fra l'altro anche a una adeguata tutela linguistica e culturale delle comunità minoritarie esistenti in Friuli, si rivolge a Lei affinché inviti il Suo Consiglio comunale a sollecitare, con un apposito Ordine del Giorno, le Camere ad una rapida approvazione delle leggi di tutela per i friulani e gli sloveni.

In particolare per quanto riguarda la legge per le cosiddette «lingue minori» (così le definisce il Testo unificato della competente Commissione della Camera), poniamo alla Sua attenzione ed a quella del Consiglio comunale i seguenti punti:

- la Legge Finanziaria attualmente in discussione prevede uno specifico finanziamento per questa legge;
- un testo unificato è già giacente presso la Commissione Affari Costituzionale della Camera;
- l'approvazione di una legge costituisce, al di là delle riserve che come Federazione possiamo avere sul testo, un fondamentale strumento per un ulteriore riconoscimento del friulano e per la sua diffusione e crescita;
- le norme riguardanti la scuola e la cultura possono tradursi anche in positive occasioni economiche e di lavoro;
- già troppe volte il Parlamento è arrivato sulla soglia dell'approvazione deludendo poi le speranze di chiunque ritenga questa realtà linguistica e culturale un segno positivo e peculiare da valorizzare.

Anche per le conseguenze di carattere formale che l'approvazione di questa legge può avere nella vita dei Comuni (possibilità di uso orale e scritto del friulano nella vita amministrativa), abbiamo ritenuto, quindi, di rivolgere questo invito a tutti i Sindaci ed ai Presidenti delle Province di Gorizia, Udine, Pordenone, ritenendo che devono essere ora gli Enti Locali rappresentanti delle comunità direttamente interessate a sollecitare provvedimenti da troppo tempo solo annunciati.

**AVVISO PER IL PORTALETTERE**

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso  
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE